

Il 27 giugno 1944 a Sassetta: dove si parla di un comandante monco e di soldati giapponesi

Tratto da “Dalla casa nel bosco al grande mondo” di Silvia Trovato e Tiziano Arrigoni - Pag. 57

Gli ultimi due mesi a Sassetta dei ragazzi ebrei (sfollati dell'orfanotrofio ebraico di Livorno, ndr) furono i più precari, anche perché il fronte si avvicinava e i tedeschi rinforzavano le difese. Dopo la liberazione di Roma, la marcia alleata verso nord divenne sempre più veloce. Si registrarono anche le prime modeste azioni partigiane, ma non tali da procurare il minimo allarme nei tedeschi: nel bollettino della Guardia Nazionale Fascista del 6 giugno 1944 (il giorno della liberazione di Roma e dello sbarco in Normandia) per Sassetta si parlava invece di cosiddetti “banditi” che avevano requisito dal podere “I Colli” del podestà Von Berger “due divise da ufficiale, due paia di stivaloni, due lenzuola, due coperte di lana”. Da un altro podere erano state asportate le cinghie di trasmissione della trebbiatrice e alcune forme di formaggio, al comandante della guardia forestale di Castagneto era stata portata via la pistola. Piccole azioni che non impensierivano nessuno, segnalazioni a margine di qualche bollettino sull'ordine pubblico.

Quando arrivarono le SS? Probabilmente fra il maggio e il giugno del '44, “avevo paura dei soldati delle SS, erano minacciosi, sempre pronti a tirare fuori le pistole –ricorda Massimiliano, il “bimbo gojrn” . ci dicevano di stare attenti alle SS perché erano imprevedibili; non volevano scherzi nemmeno da noi ragazzini, ci intimavano di stare lontani. Io non sapevo bene chi fossero, ma avevo paura tutte le volte che passavo lì vicino, c'era come un costante senso di minaccia sospesa, come se all'improvviso potesse succedere qualcosa di terribile, di imprevedibile. Mi ricordo che c'era anche un uomo senza un braccio, sembrava uno dei capi, un ufficiale importante”. Le intuizioni di Massimiliano erano molto concrete, perché tra quelle SS era presente uno dei più terribili criminali nazisti ed era proprio quell'uomo, era proprio quell'uomo senza un braccio. Le SS appartenevano alla 16 Panzergrenadier – Division “Reichsfuhrer” – SS, impiegata in Italia dalla primavera del '44 (e fino al febbraio del '45) sulla direttrice tirrenica, al comando di zona l'uomo monco, il maggiore Walter Reder (1915 – 1991), arruolatosi nelle SS a 19 anni, impegnato nel tratto costiero da Grosseto a Cecina.

Giorgio Bocca lo descrive come il classico esponente della “piccola borghesia austriaca che passa dalla nostalgia asburgica a un'attesa impaziente di evasioni e di rivincite, poi offerte dall'avventura nazista”, fra l'altro sospettato di aver fatto parte del commando che aveva assassinato nel 1934 il cancelliere austriaco Engelbert Dolfuss. Lungo la Linea Gotica l'ufficiale delle SS era incaricato della repressione antipartigiana prima nel settore tirrenico, poi sempre più ad est sull'Appennino bolognese: lo scopo era quello di tenere libere da atti di guerriglia le direttrici viarie che garantivano i movimenti delle truppe tedesche. Ad ogni costo, anche seminando il terrore fra la popolazione civile inerme, considerando le persone come “banditi”, centinaia di uomini, donne e bambini furono uccisi nei modi più atroci per la “gloria” del Terzo Reich, i villaggi dati alle fiamme a Marzabotto, una delle stragi naziste di civili più feroci in Europa (770 assassinati solo nell'azione fra il 29 settembre e il 5 ottobre del '44). Alla fine il comandante delle truppe tedesche in Italia si congratulò con Reder “per il bel risultato conseguito”. Come scrisse Salvatore Quasimodo “questa è la memoria di sangue / di fuoco, di martirio, / del più vile sterminio di popolo / voluto dai nazisti di Von Kesselring / e dai loro soldati di ventura / dell'ultima servitù di Salò”.

Questo era l'ufficiale nazista Reder che fissò il comando a Sassetta per organizzare una linea di resistenza verso sud ed ovest, mentre gli americani avanzavano verso il fiume Cecina. In un'intervista a Enzo Biagi, Reder, che era rimasto monco dopo un'azione militare in Ucraina, ricordò il periodo trascorso nell'Alta Maremma: “disponevo di millecinquecento uomini motorizzati, autonomi, con reparti di pionieri, flack, anticarro, obici, salmerie, avevo la funzione di comandante di reggimento. Il mio gruppo, il gruppo Reder, era stato definito i pompieri del fronte. Venivamo chiamati dive c'era più pericolo.” In questo caso la

pacifica Sassetta. E ricordava di avere dato disposizioni di non strappare i rami degli olivi per mimetizzare i mezzi, di non sparare alle lepri per non spaventare i contadini, proprio a quegli stessi uomini che massacreranno senza pietà le popolazioni dell'Appennino lungo la Linea Gotica. Reder ricordava a Biagi di essere passato sotto il naso dei partigiani a Massa Marittima (fatto realmente accaduto) che non ebbero l'accortezza di fermarlo, il 10 giugno del '44, malgrado fosse passato a pochi metri da loro "ma ce l'avevano solo con i fascisti, viaggiavo anche di notte solo con l'autista e nessuno mi diede noie." Sappiamo con certezza che a Sigfrido, una volta ritornato a Sassetta, era stato chiesto dai paesani di continuare a fare l'interprete con i tedeschi compresi i nuovi arrivati: non riusciremo mai a saperlo, ma ci piace pensare che il piccolo ebreo di Danzica sia riuscito ad arrivare davanti a uno dei più spietati criminali nazisti, colui che sarà il responsabile di stragi come quella di S. Anna di Stazzema e di Marzabotto, il "migliore" ufficiale delle SS e lo abbia guardato negli occhi senza paura.

L'attacco che ormai tutti aspettavano arrivò dal sud in una giornata di inizio estate: Massimiliano, Adriana e Loredana ricordano ancora l'attacco finale. "Tommi Tommi, due chilometri, ci dicevano i tedeschi in fuga da Sassetta, alludendo agli americani – raccontano Adriana e Loredana – noi eravamo nella grande cantina ai piedi della villa e sentivamo i colpi del mortaio tedesco che sparava verso Pian delle Vigne. Gli americani rispondevano e colpirono anche la villa, buttarono giù anche un enorme cipresso." Massimiliano ricorda "il giorno in cui arrivarono gli americani io e mia madre avevamo preparato quattordici panetti di pane e li avevamo messi sotto quell'arco laggiù, un posto dove si rifugiavano sempre tantissimi sfollati; vivevamo alla giornata, sempre cercando qualcosa da mangiare confidando nell'aiuto del "bosco". Noi dividevamo tutto, anche se c'era poco, c'era solidarietà fra noi. Gli ultimi due giorni nella cantina si rifugiavano anche due militari tedeschi che volevano arrendersi agli americani "la guerra è finita e noi ci arrendiamo" ci dicevano. I ragazzi dell'orfanotrofio, per non finire sotto il cannoneggiamento americano, furono fatti preparare alla svelta e via di corsa verso il paese, con il cuore in gola, in mezzo al bombardamento. "Noi siamo scappati giù dal viottolo che porta al paese, cadevano tutti i pali elettrici coi fili, era impressionante" ricorda Laura. In paese li accolse Don Carlo Bartolozzi (1885 -1958) parroco della Chiesa di S. Andrea Apostolo dal 1908. Don Carlo era un prete anticonformista per il periodo, di idee anti-fasciste (nel 1922 i fascisti gli avevano devastato la canonica per rappresaglia), uomo generoso, ma deciso fino ad essere brusco; "non so mica se in paradiso c'è andato" dice Massimiliano ridendo. Capisce che i ragazzi ebrei sono in pericolo in questo caotico passaggio del fronte e li nasconde in canonica e in altre case del paese per aspettare che passi la tempesta. Intanto anche nella cantina della Villa si aspettava che la tempesta finisse.

All'improvviso il silenzio, poi si sentono passi concitati nella villa, si sentono scendere verso la cantina, entrano. "Gesù! I di che razza sono?" urla qualcuno che non vuol credere ai suoi occhi, dato che fra l'altro si erano messi in testa nastri e cappelli di Loredana che avevano trovato nella villa. Erano incredibilmente giapponesi. Giapponesi a Sassetta che ne aveva mai visti? Eppure i liberatori erano proprio loro. Il 27 giugno Sassetta è libera. "All'inizio ci fecero paura – racconta Loredana – allora mi misi lì buona buona, con le mani alzate. Fu una scena surreale perché loro erano dei soldati mai visti e in più per scherzo si erano travestiti rubandomi i vestiti." Adriana aggiunge "io mi ero ferita a una mano leggermente, e avevo una ferita che ancora sanguinava e uno dei soldati Nisei quando se ne accorse venne subito a medicarmi."

In realtà erano cittadini americani di origine giapponese, provenienti soprattutto dalle Hawaii, che dopo l'attacco di Pearl Harbor del '41 e l'entrata in guerra degli USA contro il Giappone, avevano sentito il peso della discriminazione e dell'intolleranza, malgrado fossero fedeli cittadini americani. Oltre centomila di loro erano stati strappati dalle loro case e dalle loro occupazioni e internati in campi di raccolta. Niente a che vedere ovviamente con i campi di concentramento europei, anzi la motivazione ufficiale delle autorità americane era quella di voler proteggere i cittadini di origine giapponese da eventuali rappresaglie interne.

In realtà fu una pagina vergognosa della storia statunitense condotta verso cittadini a tutti gli effetti americani, anche se di seconda o terza generazione, che avevano come unica colpa quella di avere gli occhi a mandorla. Per combattere contro il razzismo in patria i Nisei (così erano chiamati negli Stati Uniti) si arruolarono per venire a combattere il peggiore razzismo europeo (furono tra i primi a entrare nel campo di Dachau nel 1945). La loro campagna d'Italia iniziò a Napoli: il soldato Francis Shinohara ricorda ancora il suo compagno Slim che cantava "Paper Doll" e aveva imparato "Lili Marlen" in italiano ("Tutte sere soto 'o fanal / anke stasera aspeterò") mentre andava a combattere i "Jerries" come venivano chiamati i tedeschi.

Risalita la penisola, prima di liberare Sassetta il 27 giugno i Nisei del 100th Battalion trovarono una forte resistenza dei tedeschi di Reder fra Suvereto e Belvedere, quella che viene chiamata "the spectacular battle of Belvedere", con 178 tedeschi uccisi contro 4 nisei, nonostante che i tedeschi fossero ben equipaggiati in tutto – testimonia il soldato Ronald Oba – essi avevano "the burp guns: our Thompson go beep, beep, beep; theirs go burp, burp, burp; and then the artillery go boom, boom". I tedeschi che controllavano la strada verso Sassetta rimasero sorpresi dalla determinazione dei soldati americani che si lanciavano alla conquista della collina di Belvedere, tanto che "correvano come polli senza testa" scrive il soldato Mits Doi. La battaglia di Belvedere del 26 giugno fu considerata così importante che non solo è citata in tutti i siti e i libri dedicati ai nisei, ma i soldati ebbero un riconoscimento ufficiale del presidente Roosevelt e furono passati in rassegna dal Segretario alla Difesa Henry Stimson. L'area di Suvereto – Sassetta si era conquistata così per un giorno, suo malgrado, un piccolo posto nella grande guerra sul fronte europeo.

Massimiliano li ricorda ancora "quando arrivarono gli americani distribuirono di tutto, dalle sigarette alla cioccolata, al latte in polvere –continua – dal pane tedesco nero si passò al pane americano bianco e per me sembrava il paradiso. Cominciai a fare lo sciuscià, cantavo sempre "mamma son tanto felice / perché ritorno da te" e loro si commuovevano, gli venivano proprio giù dei lacrimoni. Erano generosi con noi gli americani, mi ripagavano con scatolette, cioccolata, cingomma e sigarette, infatti iniziai anche a fumare, e non ho più smesso." Dei soldati Nisei Massimiliano aggiunge "erano soldati strani per noi, non avevamo mai visto niente di simile a Sassetta! Erano americano con gli occhi a mandorla. Ricordo che erano bravissimi, gentili e dei grandi combattenti e andavano in giro con legati alla cintura una cipolla e una bomba a mano, perché la cipolla la mangiavano." E l'ultima immagine dei nisei che ci viene donata dal soldato Shinohara non può che essere musicale, il soldato Takahashi che con i suoi commilitoni lascia Sassetta e si dirige verso Cecina e poi verso la Torre Pendente cantando "The heart tells me this is just a fling". Se per i sassetani iniziava la libertà, per i ragazzi ebrei doveva iniziare una nuova avventura.